

Andrea Geniola

**LO STUDIO E L'INTERPRETAZIONE
DEL REGIONALISMO FRANCHISTA.
UN SETTORE DI RICERCA *IN PROGRESS* (2013-2014)**

È intenzione di questa rassegna indirizzare l'attenzione verso un tema relativamente nuovo e che ha prodotto negli ultimi due anni una serie di saggi di notevole interesse scientifico che, inoltre, sembrano preparare il terreno a future monografie e ulteriori studi, ricerche e interpretazioni in dialogo tra loro. La questione storiografica di quello che, a seconda delle interpretazioni, possiamo definire come regionalismo franchista o più semplicemente dimensione regionale del franchismo, sembra aver aperto un nuovo filone di studi e, ultimamente, non vi è opera collettiva che non abbia l'ambizione di definire contenuti e contorni dell'immaginario nazionale o nazionalista spagnolo, che non contenga almeno un saggio sulla sua dimensione regionale, intendendo la regione come entità immaginaria di carattere sub-nazionale. Allo stesso modo, gli studi specifici e le collettanee dedicate all'epoca franchista cominciano a ospitare oramai con relativa frequenza saggi sulla codificazione e semantizzazione della regione da parte sia del regime o del suo corpus intellettuale sia del ceto politico locale e nazionale.

In primo luogo, vi sono saggi che interpretano il fenomeno della regione franchista come un'offerta propria del regime, e non come una strana e paradossale casualità o il risultato del tentativo di contrastare il nazionalismo periferico nell'uso esclusivo delle risorse etnoculturali della *petite patrie*. Questi saggi concentrano la propria attenzione sugli anni trenta del secolo scorso e sul primo franchismo, su quella, cioè, che possiamo definire come una fase di definizione e messa in atto delle basi ideali del regionalismo franchista come offerta autonoma, più rivolta a risemantizzare le risorse identitarie delle regioni discolate in senso autenticamente nazionale (spagnolo) che non preoccupata di contrastare un nazionalismo periferico militarmente sconfitto, politicamente destrutturato e organizzativamente esiliato. In *De gaitas y liras: Sobre discursos y prácticas de la pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1950)* e *La región y lo local en el primer franquismo* (Núñez X. M., 2013a e 2014), l'autore interpreta il discorso nazionalista del franchismo degli anni quaranta e cinquanta come una delle conseguenze, e in qualche caso applicazione, dei postulati universalisti e imperiali elaborati negli anni trenta dal falangismo. A questi due saggi si affiancano, tra gli altri, ricerche di tipo comparativo sull'uso della regione e dei regionalismi da parte delle dittature europee della prima metà del XX secolo nonché studi sul nazionalismo regionalizzato negli anni Sessanta e Settanta (Núñez X. M. – Umbach M., 2008; Núñez X. M., 2009). Da questo punto di vista gli anni della Seconda Repubblica vengono a conformare una linea di contraddizione e

ambiguità di *longue durée* all'interno della cosmogonia nazional-regionale del regime. Infatti, la proiezione dell'idea d'impero come *commonwealth* ispanico, con l'ambizione di assegnare alla diversità regionale un luogo strettamente immaginario nel comune progetto universale, come superamento del provincialismo della *gaita* e della *lira* come paradigma delle pulsioni identitarie, si scontra con le ambiguità insite in tale modello e con la necessità di far fronte ai nazionalismi periferici. Inoltre, e in prospettiva storica, appare oggi un tanto paradossale leggere di un fascismo che s'immagina come tollerante nei confronti delle diversità regionali e contrario alle pulsioni identitarie. In quel contesto, e dal 1936 con maggiore urgenza, il falangismo si trova nella necessità di meglio elaborare una posizione precedentemente solo abbozzata. In tale percorso si possono definire due posture, dialetticamente ambivalenti. Da una parte, emerge la tendenza all'uso di immagini e simboli regionali come fattore di mobilitazione, sebbene non ne sia del tutto chiaro il livello di efficacia funzionale. Dall'altra, e soprattutto una volta terminata la Guerra Civile nel 1939, emerge con forza un'attitudine difensiva, in cui la Spagna (regionalmente e culturalmente) "castigliana" avrebbe ancora una volta difeso la patria minacciata dal separatismo. Due posture discorsive, queste, compatibili soltanto nell'ambiguità del messaggio.

Esempio paradigmatico di tale ambiguità fu l'approccio nei confronti delle altre lingue parlate in Spagna, che si esprime attraverso una tolleranza a geometria variabile nei confronti delle espressioni prettamente culturali, letterarie o folkloriche di quelle che vengono preferibilmente definite come lingue vernacole o dialetti. Infatti, ed è questo il secondo punto dell'attitudine falangista in materia di diversità linguistica, vi sono esempi di esaltazione discorsiva delle altre lingue ma solo nella loro espressione orale e relazionata con la tradizione, e in ogni caso contrari ad una loro normalizzazione politica e sociale. Il basco, il catalano o il galiziano sono ammessi come parlate dialettalizzanti o, a seconda dei casi, come letterature arcaiche, ma ne vengono condannati i tentativi di definire una *koiné* rispettabile. Un'applicazione empirica dei presupposti precedentemente segnalati è rappresentata dalle attività della Sección Femenina (SF) del partito unico e soprattutto dalla sezione Coros y Danzas (CyD). Responsabile di abbellire con manifestazioni folkloriche le rappresentazioni pubbliche del regime, CyD sviluppava anche un notevole lavoro di raccolta e selezione di canti e balli regionali o locali, rappresentando i contorni di ciò che l'autore definisce alternativamente come *regionalismo banale* o *triviale*. Entrambi i saggi sono ricchi di spunti e di esempi di discorsi regionalisti compatibili con la difesa a oltranza della nazione secondo parametri franchisti proprio in quelle *regioni* battute da nazionalismi periferici più o meno socialmente diffusi, come i Paesi Baschi, la Galizia o la Catalogna.

Il quadro concettuale e interpretativo nel quale s'inseriscono i due saggi è quello dell'esistenza di un regionalismo franchista secondo i parametri del nazionalismo regionalizzato (Thiesse A.-M., 2006), cui si affiancano una serie di importanti sfumature e precisazioni; ad esempio nell'uso posteriore di simboli, storie, lingue, tradizioni, ecc., come risorse utili alla socializzazione, difesa e propaganda di altri discorsi, a volte paralleli, a volte avversi a quelli del regime. Un processo che, ovviamente, comporta fenomeni di reinterpretazione e risemantizzazione di quanto precedentemente codificato. Di modo che esiste una linea di

confine labile ma operante, nell'uso delle risorse della regione, tra nazionalismo franchista regionalizzato e nazionalismo periferico, ma, allo stesso tempo, anche una profonda divaricazione semantica tra le due opzioni. In questo senso l'autore fa un passo in più rispetto a precedenti saggi che si focalizzavano solamente sul paradosso dell'uso delle stesse risorse da parte di attori *nazionalmente* differenti o di segno opposto (Núñez X. M., 2007). Entrambi i saggi pongono l'accento sull'ambiguità del messaggio falangista come fattore capace di permettere una certa reintegrazione pubblica di soggetti (spesso intellettuali) *no afectos*, ovvero non direttamente o irriducibilmente antifranchisti ma nemmeno specialmente entusiasti nei confronti del regime, proprio attraverso la difesa e promozione della cultura locale. Un'ambiguità, questa, che si trasmuta in paradosso se teniamo conto del fatto essenziale che la regione non esisteva né politicamente né amministrativamente e che, ciononostante, essa giocava un ruolo nella rinazionalizzazione in senso franchista anche attraverso un certo regionalismo *bien entendido*. Parallelamente, lo stesso Núñez ha presentato in *La(s) lengua(s) de la nación* (2013b) quello che possiamo definire come un'immersione nelle questioni strettamente linguistiche, dato che la codificazione di una lingua come dialetto o idioma e la sua semantizzazione come simbolo e risorsa nazionale o, al contrario, come mero deposito della tradizione locale, vede nel caso spagnolo una delle sue più chiare manifestazioni.

Su di una linea parallela troviamo *El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica (1939-1959)* (Geniola, 2014), che offre un'analisi del primo franchismo come dotato di caratteristiche proprie rispetto alle fasi successive del problema regionale e si focalizza su regioni all'epoca non interessate da fenomeni nazionalisti periferici. In questa prospettiva l'autore individua il regionalismo franchista, che considera esistente ed effettivo, come un paradigma frutto della confluenza dialettica tra due tradizioni politiche, quella del falangismo e quella del tradizionalismo carlista, su cui si innestano ulteriori elementi quali il nazionalismo filologico di Menéndez Pidal e la rivendicazione politico-territoriale dell'Impero. Se il caso della Castiglia mostra quanto fosse profonda l'identificazione discorsiva tra questa *región* e la nazione spagnola per i falangisti, il caso aragonese e asturiano sono esempi in cui regione e nazione coabitano con relativa armonia e chiara gerarchizzazione. Ne consegue che il nazionalismo regionalizzato franchista non fu prettamente un fenomeno reattivo, non fu limitato all'esaltazione della Castiglia (o delle Castiglie) né rivolto solamente a contrastare i nazionalismi periferici; esso, al contrario, presentava tutte le caratteristiche di un progetto politico-culturale per due motivi. In primo luogo, perché esso si esprimeva in forma estremamente viva e attiva anche al di fuori delle zone territorialmente più conflittuali, lasciando presagire una sua contribuzione più o meno attiva e più o meno effettiva al processo di *nation-building* franchista. In secondo luogo, perché si presentava come un fenomeno certamente sfaccettato ma cronologicamente anteriore alla rinascita stessa dei nazionalismi periferici. Tutte le strutture culturali prese in considerazione da questo saggio, i relativi discorsi e le conseguenti iniziative e attività si allestiscono durante gli anni quaranta e cinquanta (la fondazione del Patronato "José María Quadrado", le istituzioni culturali provinciali a esso affiliate, le attività folkloriche della SF e soprattutto della sezione CyD, l'interesse filologico per le lingue *vernacolari*, la

(ri)semantizzazione in senso nazionale delle glorie locali e regionali, l'innamoramento erudito nei confronti del patrimonio immateriale etnoculturale, ecc.), quindi ben prima che la questione nazional-regionale tornasse a rappresentare un problema per il regime. La questione linguistica è paradigmatica da questo punto di vista. Coltivare una lingua *regionale* non è di per sé sintomo di separatismo per il *milieu* franchista, fino al momento in cui si resta nell'ambito della curiosità filologica che avalla la superiorità intrinseca e costitutiva del castigliano, della raccolta etnografica o dell'esaltazione tradizionale-folklorica. Questo regionalismo era contrario a ogni tipo di normalizzazione dell'asturiano e dell'aragonese, così come lo era nel caso del basco e del catalano. Fissati limiti e paradigmi del regionalismo franchista, in questo saggio si suggeriscono una serie di possibili vie di problematizzazione. In primo luogo, la carica discorsiva anti-nazionalista del falangismo (rappresentata dal già citato paradigma della *gaita* e della *lira*), non deve nasconderci le caratteristiche oggettivamente nazionaliste dell'offerta politica falangista (nello specifico) e franchista (nel suo complesso). Questo ci porta a porci la domanda di fondo di fino a che punto il franchismo fu *più nazionalista* di altri movimenti politici spagnoli, tanto stato-nazionali quanto periferici, che allo stesso modo si dichiarano anti-nazionalisti o non-nazionalisti. In secondo luogo, l'autore esprime la necessità di pianificare in futuro studi di caso estremamente approfonditi, in maniera tale da poter quantificare in maniera più precisa il peso reale del regionalismo franchista all'interno del processo di *nation-building* del regime sul terreno dei *regional studies*. Ciò permetterebbe, tra le altre cose, una maggiore conoscenza della natura del franchismo e delle battaglie interne tra le sue cosiddette *famiglie*, forse gettando una nuova luce sull'interpretazione della polemica tra falangisti e nazional-cattolici, per esempio passando per le vicissitudini dell'assorbimento del tradizionalismo carlista. In terzo luogo, a prescindere dal maggior o minor grado di successo di semantizzazioni e codificazioni, nel saggio emerge che il dato storico essenziale sembra essere quello dell'esistenza di un ordine gerarchico tra la regione, che non rimane altro che una sorta di entità spirituale politicamente inesistente, e la nazione; a questo si limita il senso profondo del progetto regionalista del franchismo. Un progetto che entrerà in crisi dall'inizio degli anni sessanta in poi, assieme a buona parte delle altre strutture e discorsi del regime.

Altri recenti saggi si sono concentrati su uno spazio cronologico più ampio o studi di caso più concreti, come ad esempio la lettura franchista dell'identità basca e catalana durante tutto il periplo della dittatura. *Una lectura franquista de la cultura catalana als anys quaranta* (Santacana C., 2013) offre una radiografia del modo in cui il regime ha cercato di legittimarsi in Catalogna nel dopoguerra e di come determinate élites catalaniste, che avevano partecipato alla contesa appoggiando i militari ribelli, abbiano cercato d'introdurre elementi di un certo (sempre relativo) catalanismo all'interno delle strutture locali del regime. In questo processo confluiscono due visioni della Catalogna, quella di una "Catalogna spagnola", purificata dagli elementi nazionalisti e repubblicani ma fedele ad una cultura catalana di segno conservatore, e quella di una "Catalogna assimilata", culturalmente castigliana, ed esterna allo sviluppo della cultura catalana dei decenni precedenti. Per gli uni, la Catalogna era un'espressione autenticamente spagnola, per gli altri, era semplicemente una parte della

Spagna. La reinterpretazione in senso nazionalmente spagnolo e politicamente franchista della cultura e identità *regionale* ebbe nell'utilizzo dei referenti culturali locali (simboli, luoghi della memoria, storie e uomini) la sua espressione più rilevante. Figure come quelle di Verdaguer e di Balmes e luoghi come Montserrat e il Monastero di Poblet, furono oggetto di un processo di risemantizzazione che aveva lo scopo di rappresentare non più il catalanismo d'anteguerra bensì la natura spagnola, tradizionale e religiosa, della Catalogna *autentica*. Con *Pensar Catalunya desde el franquismo* (Santacana C., 2014), Santacana entra nell'epoca successiva, quella degli anni sessanta e del tardo-franchismo, ritornando in parte con nuovi approfondimenti sul suo studio oramai classico sui lavori del Consejo Nacional del Movimiento (CNM) sulla questione catalana (Santacana C., 2000). Se negli anni quaranta e prima metà dei cinquanta si poteva dire che l'operazione di risistemazione dell'identità catalana all'interno di quella spagnola si era rivelata complicata e contraddittoria ma fattibile, nei lustri successivi tornavano a riemergere contraddizioni ben più profonde. La confluenza tra intellettualità autoctona, conservatrice e vicina al regime, e ceto politico franchista venne progressivamente meno, anche sotto la pressione esercitata dalle esigenze di decentramento amministrativo e funzionale che la Spagna franchista non era capace di soddisfare. Ovviamente a entrare in crisi non fu la filiazione franchista di entrambe le parti, bensì la loro capacità di offrire un discorso politico vendibile e al tempo stesso praticabile. Della "Catalogna spagnola", quella del cosiddetto catalanismo franchista, tratta *El catalanisme franquista: Josep Pla i l'Operació Porcioles* (Marín M., 2013). L'autore si concentra sull'anatomia delle relazioni e posizioni politiche di una parte importante delle classi dirigenti catalane della Barcellona degli anni sessanta e del *tardofranquismo*, nella loro espressione intellettuale (Josep Pla) e politico-amministrativa (José María Porcioles), sulla scorta di precedenti saggi con la stessa impostazione (Marín M., 2000 e 2010). Secondo questa interpretazione, gli esponenti di quella che possiamo definire come una sensibilità invece che come una vera e propria corrente di pensiero, non erano catalanisti bensì franchisti a tutti gli effetti. Essi facevano parte a tutti gli effetti della cosiddetta *comunidad de la Victoria*, cioè di coloro che avevano vinto la Guerra Civile e che in molti casi vi avevano preso parte in modo diretto nelle file dei militari ribelli, ora come combattenti ora come finanziatori. Un certo accento regionalista o sensibilità localista servirono a questi franchisti catalani come valore aggiunto all'interno delle articolazioni locali del regime. Il caso dell'avallo intellettuale da parte di Pla, per esempio, diede un certificato di sano regionalismo all'esperienza di Porcioles come sindaco di Barcellona. E tanto il primo come il secondo poterono approfittare di questo pedigree regionalista – e per certi versi catalanista *bien entendido* – per presentarsi o essere presentati come, nel fondo, degli antifranchisti che mai furono.

Alla parte riguardante la questione basca dei lavori del CNM è dedicato invece *Nacionalismo vasco, separatismo y regionalismo en el Consejo Nacional del Movimiento* (Aizpuru M., 2014). Questi materiali, sebbene non inediti e già studiati da altri come parte di una proposta politica e come costruzione discorsiva regionalista in funzione anti-nazionalista periferica (Geniola A., 2011), non erano stati sino ad ora oggetto di studio monografico e approfondito per quanto riguarda la meccanica politica e il contesto basco del momento. Esattamente

come nel caso dei lavori sulla questione catalana, anche nel caso basco alcuni consiglieri proposero misure urgenti, politiche e culturali, per togliere spazio e argomenti alla propaganda nazionalista periferica, dato che notavano una progressiva ridiffusione fin dai primissimi anni sessanta dei postulati *abertzale* a livello di massa. Uno dei punti di novità del saggio in questione è la relativizzazione del peso politico reale di quei lavori che, in effetti, non produssero alcuna misura concreta. Secondo l'autore quei dibattiti ebbero scarso peso e conseguenze trascurabili per tre ragioni: i protagonisti del dibattito erano figure secondarie del regime; il progressivo allontanamento dei carlisti dal regime rendeva difficili le vie di socializzazione di un nuovo regionalismo basco anti-nazionalista periferico; la sostanziale mancanza di attualità di un dibattito puntualmente e ripetutamente sorpassato dal succedersi degli eventi. Inoltre, l'orizzonte in cui si sistemano le misure proposte durante i lavori non sembra essere quello del riconoscimento di un'identità nazional-periferica bensì quello dell'attivazione del cosiddetto *regionalismo bien entendido*, come è peraltro evidente dalla lettura stessa dei documenti. Come nota a margine, è utile osservare che gli studi elaborati all'interno dei lavori del CNM non furono gli unici ad essere ignorati dal *Mando*. Lo stesso accadde anche nel campo del semplice decentramento amministrativo-funzionale, da più parti sollecitato, generalmente condiviso all'interno delle strutture del regime e dalle stesse pubblicazioni ufficiali del partito unico e, ciononostante, per nulla implementato. Da questo punto di vista possono essere illustrative le vicissitudini della riforma della Ley de Bases del Régimen Local, che lo stesso autore prende in considerazione.

Ad un altro ordine di questioni, tematicamente e cronologicamente più ampio, presta attenzione *Afinidades electivas. Franquismo e identidad vasca, 1936-1970* (Molina F., 2014). Il contributo di questo saggio non è quello dell'individuazione di forme, espressioni e casi di regionalismo franchista nei Paesi Baschi (Lamikiz A., 2005; Molina F., 2008; Pérez J. A., 2009), bensì la suggestiva proposta interpretativa che propone. Già conosciuti erano infatti i casi della Junta de Cultura de Vizcaya e della Real Sociedad Vascongada de Amigos del País e dei rispettivi processi di riattivazione da parte delle strutture locali del regime durante il primo franchismo, così come gli stretti parametri della riattivazione della stessa *Euskaltzaindia* (Geniola A., 2011). In primo luogo, l'autore sembra considerare come effettivamente operante la capacità nazionalizzatrice della dimensione locale compiendo tuttavia un suggestivo capovolgimento rispetto a quanto abbiamo osservato in altri saggi. Invece di focalizzarsi sul ruolo dell'identità regionale in funzione nazionalizzatrice suggerisce che sia stata la seconda a determinare la prima. In secondo luogo, e di conseguenza, l'autore afferma che l'identità basca, lungi dall'essere negata dal regime, fu in realtà da questo fomentata in alcune sue manifestazioni, in modo tale da poter parlare di nazionalizzazione basca di stampo franchista. Detto altrimenti, è possibile prendere in considerazione l'ipotesi che l'identità basca reale (e non quella immaginata) nel tardo-franchismo sia stata un prodotto del regime più di quanto si pensi. Nonostante sia ancora difficile separare l'identità realmente vigente da quella politicamente immaginata o socialmente rappresentata, tra l'una e l'altra e tra la codificazione franchista dell'identità basca e quella nazionalista periferica (in tutte le sue forme) vi è una labile ma importante linea di confine rappresentata dalla differente seman-

tizzazione di un'identica codificazione. È possibile quindi catalogare questa proposta interpretativa tra quelle che condividono, seppure in linea generale, l'interpretazione dell'esistenza di un regionalismo franchista e che lo considerano come un elemento per nulla secondario né marginale della vita politica, sociale e culturale della Spagna di quegli anni.

Al servizio dello studio del regionalismo franchista cominciano a editarsi anche raccolte di documenti fino ad oggi inediti. È il caso di *Severino Aznar y el Colegio de Aragón (1945-1959)* (Alares G., 2013), che rappresenta una fonte d'inestimabile interesse per coloro che vogliano approfondire la questione del regionalismo franchista in due aspetti essenziali. In primo luogo, è uno dei primi studi su una delle entità portanti del regionalismo *afecto* in Aragona, il Colegio de Aragón. In secondo luogo, ci offre in filigrana quella sorta di coacervo di destre varie e variate che fu il franchismo, mostrando la sostanziale convivenza tra falangisti e nazional-cattolici, ben oltre la battaglia per l'egemonia culturale di cui furono protagonisti questi durante i primi tre lustri della dittatura. L'epistolario può essere considerato, e certamente così va situato, in relazione di continuità con i precedenti studi di Alares (2010) sulle istituzioni del regionalismo franchista in Aragona. Particolarmente utile è il saggio introduttivo, *Génesis y fortuna de un 'lobby' regional en la España del franquismo: El Colegio de Aragón*, che ci consegna i contorni di quello che l'autore definisce come «lobby dell'aragonesimo franchista», oltre ad annunciare l'uscita in futuro di uno studio monografico su questa peculiare compagine di notabili di provincia dal sapore un po' ottocentesco. Studio che, senza alcun dubbio, aprirà nuove vie di ricerca e ulteriori possibilità interpretative e comparative.

Riferimenti bibliografici

- Aizpuru M. (2014), «Nacionalismo vasco, separatismo y regionalismo en el Consejo Nacional del Movimiento», *Revista de Estudios Políticos*, n. 164, pp. 87-113;
- Alares G. (2010), «La génesis de un proyecto cultural fascista en la Zaragoza de posguerra: la Institución Fernando el Católico», in Peiró I. – Vicente G. (eds.), *Estudios históricos sobre la Universidad de Zaragoza*, IFC, Zaragoza, pp. 373-381.
- Alares G. (2013), *Severino Aznar y el Colegio de Aragón (1945-1959)*, IFC, Zaragoza.
- Geniola A. (2011), «Provincia y Región en la España Foral y Asimilada. Particularismo franquista, erudición elitista y regionalismo oficial-nacionalista: Euskal Herria y Països Catalans durante el franquismo. (Apuntes de investigación)», in Barrio A. – Hoyos J. De – Saavedra R. (eds.), *Nuevos horizontes del pasado. Culturas políticas, identidades y formas de representación*, Publican, Santander, Edizione CD.
- Geniola A. (2014), «El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica (1939-1959)», in Archilés F. – Saz I. (eds.), *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, Valencia, pp. 189-224.

- Lamikiz A. (2005), *Sociability, culture and identity: associations for the promotion of an alternative culture under the Franco regime (Gipuzkoa, 1960s-1970s)*, Tesi di Dottorato, Istituto Universitario Europeo, Firenze.
- Marín M. (2000), *Catalanisme, clientelisme i franquisme. Josep Maria de Porcioles*, Societat Catalana d'Estudis Històrics/Institut d'Estudis Catalans, Barcelona.
- Marín M. (2010), «El regionalisme instrumental: franquisme i catalanisme entre el tardo-franquisme i la transició», Muntaner M. – Picornell M. – Pons M. – Reynés J.A. (eds.), *Transformacions. Literatura i canvi sociocultural dels anys setanta ençà*, PUV, Valencia, pp. 55-72.
- Marín M. (2013), «El catalanisme franquista: Josep Pla i l'Operació Porcioles», in Larios J. (ed.), *La cara fosca de la cultura catalana. La col·laboració amb el feixisme i la dictadura franquista*, Lleonard Muntaner, Palma, pp. 97-149.
- Molina F. (2008), «De la historia a la memoria. El carlismo y el problema vasco (1868-1978)», in AA. VV., *El carlismo en su tiempo: geografías de la contrarrevolución. Actas de las I Jornadas de Estudio del Carlismo, 18-21 septiembre 2007*, Estella, Gobierno de Navarra, Pamplona, pp. 167-204.
- Molina F. (2014), «Afinidades electivas. Franquismo e identidad vasca, 1936-1970», in Michonneau S. – Núñez X. M. (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el franquismo*, Casa de Velázquez, Madrid, pp. 155-175.
- Núñez X. M. (2007), «Nuevos y viejos nacionalistas: la cuestión territorial en el tardo-franquismo, 1959-1975», *Ayer*, n. 68, pp. 59-87.
- Núñez X. M. (2009), «El nacionalismo español regionalizado y la reinención de identidades territoriales, 1960-1977», *Historia del Presente*, n. 13, pp. 55-70.
- Núñez X. M. (2013a), «De gaitas y liras: Sobre discursos y prácticas de la pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1950)», in Ruiz-Carnicer M. A. (ed.), *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, IFC, Zaragoza, pp. 289-316.
- Núñez X. M. (2013b), «La(s) lengua(s) de la nación», in Moreno J. – Núñez X. M. (eds.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona, pp. 246-286.
- Núñez X. M. (2014), «La región y lo local en el primer franquismo», in Michonneau S. – Núñez X. M. (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el franquismo*, Casa de Velázquez, Madrid, pp. 127-154.
- Núñez X. M. – Umbach M. (2008), «Hijacked Heimats: national appropriations of local identities in Germany and Spain, 1930-1945», *European Review of History/Revue Européenne d'Histoire*, vol. 15, n. 3, pp. 295-316.
- Perez J. A. (2009), «Foralidad y autonomía bajo el franquismo (1937-1975)», in Castells L. – Cajal A. (eds.), *La autonomía vasca en la España contemporánea (1808-2008)*, Marcial Pons, Madrid, pp. 285-319.
- Santacana C. (2000), *El franquisme i els catalans. Els informes del Consejo Nacional del Movimiento (1962-1971)*, Afers, Catarroja.

- Santacana C., (2013), «Una lectura franquista de la cultura catalana als anys quaranta», in Santacana C., (coord), *Entre el malson i l'oblit. L'impacte del franquisme en la cultura a Catalunya i les Balears (1939-1960)*, Afers, València, pp. 45-70.
- Santacana C. (2014), «Pensar Cataluña desde el franquismo», in Archilés F. – Saz I. (eds.), 2014, *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, Valencia, pp. 171-188.
- Thiesse A.-M. (2006), «Centralismo estatal y nacionalismo regionalizado. Las paradojas del caso francés», *Ayer*, n. 64, pp. 33-64.